



# Democrazia occidentale un concetto superato

L'antropologo newyorchese David Graeber fu allontanato da Yale perché avrebbe dispiegato una critica serrata alla democrazia Usa

PAOLO FAI

In un'era caratterizzata dall'incompetenza e dalla spettacolarizzazione della politica come strumento di consenso e di legittimazione, ma anche dal progressivo svuotamento della sovranità popolare a tutto vantaggio di poteri sovranazionali non legittimati democraticamente, le sempre più ricorrenti riflessioni di filosofi, politologi, antropologi, sociologi sulla crisi della democrazia occidentale era inevitabile che sfociassero nella cruciale e non più eludibile domanda se il concetto di democrazia, così come è stato fin qui attuato, sia ormai superato.

Tra gli studiosi che con particolare insistenza e ottime argomentazioni da anni sono impegnati nella "critica della democrazia occidentale" un posto privilegiato spetta all'antropologo newyorchese David Graeber (1962), oggi

docente alla London School of Economics, ma fino al 2005 docente alla Università di Yale, da dove fu allontanato perché, agli occhi dei membri anziani della sua facoltà, avrebbe dispiegato una critica serrata alla "democrazia in America", «proponendo un'irriverente critica dell'isterica e fuorviante rappresentazione dei manifestanti anti-globalizzazione statunitensi come violenti e pericolosi; un'articolata descrizione del funzionamento dell'apparato repressivo delle università americane; una riflessione a tutto campo su globalizzazione e attivismi politici, al cuore dei quali starebbe

l'anarchia», come scrive Stefano Boni nella lucida Prefazione del bel libro di Graeber, «Critica della democrazia occidentale», elèuthera 2019, pp. 123, euro 14,00.

Ricorrente vi è la messa in discussione di quella che è ritenuta una verità di fede, non solo negli ambienti accademici, ma anche nella comune cultura occidentale: cioè, che la democrazia sia stata 'inventata' nell'Atene del V secolo a.C. A tale consolidata tradizione Graeber oppone la tesi che forme democratiche basate sull'auto-organizzazione siano emerse, nel tempo e nello spazio, in una pluralità di società "altre", diverse tra



loro ma tutte estranee alla concezione statale propria dell'Occidente. Persuaso che «la democrazia non si inventa sui libri (anche se siamo obbligati a basarci sui testi per fare ipotesi sulla sua storia)», Graeber sostiene che «le pratiche democratiche tendono a essere elaborate in luoghi distanti da quelli frequentati dai costituzionalisti», come le navi pirata del XVIII secolo o le comunità dei "selvaggi americani", in cui si imbattono i coloni inglesi approdati sulle coste del Nuovo Mondo.

L'esplosione di movimenti globali che aspirano a nuove forme di democrazia "orizzontale", da Occupy Wall Street al movimento anarchico e anticapitalista degli zapatisti attivo nel Chiapas, fino - per citare esempi recentissimi e perciò non presenti nel libro - al movimento "Fridays for Future" di Greta Thunberg o a quello delle Sardine, che, nato a Bologna lo scorso novembre, è diventato, in un baleno, un fenomeno planetario, induce a riflettere sul fatto che - come scrive Boni nella Prefazione -, se «la democrazia diretta è ora confinata alle deliberazioni delle mobilitazioni...», per affermarsi come forma politica prevalente, e non solo come modalità di gestione delle mobilitazioni pubbliche, richiede una rivoluzione culturale, e quindi costanza e pazienza».

Graeber, del resto, verso la fine del libro confessa che «l'obiettivo principale» del suo saggio «è stato dimostrare che gli zapatisti non sono affatto un fenomeno eccezionale», perché anche altrove sorgono «spazi di improvvisazione democratica», in cui particolare enfasi viene conferita alla «creazione di alternative percorribili nella propria comunità al fine di sovvertire la logica del capitale globale». Il quale capitale, «con la sua spinta a creare nuove strutture decisionali su scala planetaria, che hanno semplicemente reso grottesco ogni riferimento alla sovranità popolare o addirittura alla partecipazione», hanno ancor più reso evidente la contraddizione che sta alla base dello Stato democratico: mentre nelle Costituzioni sta scritto che la sovranità appartiene al popolo, nei fatti, di quella sovranità, il popolo è quasi del tutto espropriato.

Bisogna allora nutrire la speranza che il «processo di rifondazione della democrazia basato sull'auto-organizzazione di comunità autonome» continui a crescere e ad espandersi là donde la democrazia è sorta: «negli spazi intermedi, negli interstizi del potere». ●